

Il mio credo

di Cornelius Van Til, Da “Studi di Teologia”, N°13, I° Semestre 1995¹

Questo mio “Credo” vuole essere una dichiarazione generale delle mie convinzioni principali, così come le ho mantenute fino al giorno di oggi. Mi auguro che questa pista ci sia di reciproco aiuto mentre presentiamo il nome di Gesù, l’unico nome datoci sotto il cielo per il quale gli uomini devono essere salvati.

I. Il Cristo auto-attestante della Scrittura

Il Cristo auto-attestante della Scrittura è sempre stato il mio punto di partenza per qualunque cosa io abbia detto. Spero che le varie implicazioni appariranno più chiaramente nel corso della trattazione. Mi si permetta d’illustrare cosa intendo dire con il richiamare l’attenzione all’episodio evangelico della guarigione del paralitico. Quando Gesù dice all’uomo: “Figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi”, certi scribi fanno nei loro cuori questo ragionamento: “Perché parla costui in questa maniera? Egli bestemmia! Chi può rimettere i peccati, se non uno solo, cioè Dio?” (Mc 2:5-6). In più occasioni “i giudei” accusano Gesù di bestemmia. Sarà per questo che lo inchioderanno poi alla croce.

Questi “giudei” - chiamiamoli pure “farisei” - erano molto “ortodossi”. Giuravano per Mosè e i profeti. Abramo era loro padre e il Dio di Abramo era loro Dio. “Noi ti ringraziamo, oh Dio, che non siamo dei politeisti come lo sono le altre nazioni”. V’è un solo Dio e non può essere altrimenti. “Ascolta, Israele: l’Eterno, l’Iddio nostro, è l’unico Eterno” ([De.6:4](#)).

Perciò, quando Gesù affermava di essere uno con il Padre, erano certi che bestemiava. Che questo semplice uomo, Gesù, pretendesse di essere il Figlio di Dio era un’ingiuria. Bisognava farlo sparire dalla faccia della terra!

Quale zelo dimostrano costoro per l’unico Dio, il solo vero Dio, il Dio di Mosè! A loro non piace dover sottoporre alcuno alla tortura della crocifissione, ma è il Dio di Mosè ad esigerlo. Bisogna salvare il popolo dal suo attaccamento sentimentale a questo uomo. Ben presto emergerà il fatto che hanno realmente “salvato” il popolo. “Allora gridaron di nuovo: Non costui, ma Barabba! Or Barabba era un ladrone” ([Gv.18:40](#)).

L’ironia della storia - i capi dei giudei non amavano affatto né servivano il Dio di Abramo! Come le nazioni intorno, particolarmente i greci, erano diventati adoratori della creatura piuttosto che del Creatore! Avevano fatto della loro coscienza morale, ma apostata, il metro di ciò che è giusto e sbagliato. In base alla loro nozione di una “Torah vivente”, pensavano d’essere riusciti a tenere conto dell’immutabilità della

¹ Questo testo si trova in Jerusalem and Athens (a cura di E.R. Geehan: Nutley: Presb. and Ref. 1977), una serie d’interventi da parte di vari studiosi pubblicati in onore del Prof. Van Til in occasione del suo 75 compleanno e dei 40 anni di docenza. Il libro riproduce anche le risposte di Van Til a diversi contributi e offre così un ricco materiale di studio. La mancanza di tecnicità nel linguaggio e la limpidezza del pensiero permettono di cogliere assai bene il pensiero vantilliano.

legge, pur ritenendo allo stesso tempo di poter vivere secondo i principi della “nuova moralità”.

L'affermazione di Gesù, di essere il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo assume tutta la sua importanza proprio di fronte a questa opposizione farisaica. Ogni disputa tra i farisei e Gesù riguardava quella dichiarazione finale, che cioè Gesù fosse il Figlio di Dio e che, in quanto tale, fosse il Messia promesso. Di fatto Gesù denunciava i farisei perché pur riconoscendo l'importanza d'ogni parola dell'Antico Testamento ne distorcevano il significato.

Era perciò naturale che essi considerassero Gesù un bestemmiatore anche se l'idea della bestemmia non poteva avere nella loro prospettiva un grande significato. Se l'affermazione di Gesù di essere il Messia promesso, il Figlio di Dio, era vera, allora erano gli stessi farisei a diventare reazionari, rivoluzionari ed apostati. Avevano allora torto dal punto di vista intellettuale, morale e spirituale in tutto ciò che dicevano e facevano. Potevano forse ammettere che Gesù avesse ragione nel definirli appartenenti al loro padre, il diavolo? Poteva Gesù essere nel giusto quando dichiarava che pur essendo essi i diretti discendenti di Abramo, dal punto di vista spirituale, quest'ultimo non era affatto loro padre? Poteva Gesù trovarsi nel giusto quando affermava di loro: “Ma vi conosco, che non avete l'amor di Dio in voi” ([Gv.5:42](#))?

In quanto cristiani, non siamo per noi stessi né migliori né più saggi dei farisei. Cristo, mediante la sua Parola e il suo Spirito, si è identificato con noi e ci ha così detto chi e che cosa siamo. In quanto cristiano, io credo prima di tutto alla testimonianza che Gesù dà di se stesso e della sua opera. Egli afferma di essere stato mandato nel mondo per salvare il suo popolo dai loro peccati. Gesù mi chiede di fare quanto aveva chiesto ai farisei, vale a dire, leggere le Scritture alla luce di questa testimonianza che egli rende di sé. Egli ha mandato il suo Spirito perché dimori nel mio cuore, affinché io possa credere e comprendere tutte le cose alla luce di ciò che egli dice sul loro conto. Per il suo Spirito ho imparato a comprendere in parte che cosa intendesse Gesù con quelle parole: Io sono la Via, la Verità e la Vita. Ho imparato in parte che cosa significa fare ogni mio pensiero prigioniero all'ubbidienza di Cristo, venendo io convertito ogni giorno alla consapevolezza che non posso comprendere correttamente alcun fatto a meno che non lo veda nella sua giusta relazione rispetto a Cristo, il Creatore-Redentore mio e del mio mondo. Cerco il suo regno e la sua giustizia al di sopra di ogni altra cosa. Io so ormai, per la testimonianza che il suo Spirito rende al mio spirito, che le mie fatiche non sono vane nel Signore. “... So in chi ho creduto, e son persuaso ch'egli è potente da custodire il mio deposito fino a quel giorno” ([2Ti.1:12](#)). La totalità della mia vita, nella sua dimensione familiare, ecclesiale, sociale e vocazionale quale ministro del vangelo e dottore di apologetica cristiana è vissuta tutta all'insegna Pro Rege! Non sono un eroe, ma in Cristo non temo quanto mi potrebbe fare l'uomo. Le porte dell'inferno non può prevalere di fronte alla marcia progressiva della vittoria del Cristo, al quale viene dato tutto il potere in cielo e sulla terra.

II. Cristo mi scrive una lettera

Non ho mai incontrato Cristo nella carne. Nonostante ciò, egli mi ha scritto una lettera. Non lui di persona, in quanto egli si è scelto degli aiutanti. Per mezzo del suo Spirito, che è lo Spirito della verità, questi assistenti hanno scritto quanto egli ha voluto che io sapessi. Dal cielo il mio Signore ha poi mandato il suo Spirito Santo il giorno di Pentecoste perché dimorasse nel cuore di tutti coloro che è venuto a redi-

mere in questo mondo. Per grazia sua, io ne sono uno. Insieme formiamo la chiesa, il suo popolo. In noi e attraverso noi egli stabilisce il suo regno. Essendo un soldato della croce, reso forte dalla potenza nell'uomo interiore, lotto giornalmente contro Satana che ad ogni punto cerca di stabilire il proprio regno nel cuore e a scapito degli uomini.

Nella sua lettera, Gesù mi dice che tutti gli uomini sono fatti da un solo perché tutti sono creati da Dio. In quanto tali, tutti gli uomini sono figli di Dio e recano tutti la sua immagine. Eppure, la prima coppia, da cui provengono tutte le generazioni umane successive per "generazione ordinaria", peccò contro Dio. Dio gli mise di fronte l'ideale della gioia che egli gli avrebbe donato se solo avessero condotto la loro vita nella direzione da lui indicata. Una direzione caratterizzata dall'amore e dall'ubbidienza al suo Creatore e benefattore. Ma i nostri progenitori ebbero un confronto con Satana. Costui riferì loro che da quando aveva dichiarato la sua indipendenza da Dio era diventato incondizionatamente libero. Di certo per potersi autodeterminare, l'uomo dev'essere in grado di decidere la "natura del bene" - a prescindere da ciò che Dio ha da dire sulla questione.

Adamo fece propria l'idea di Satana. "Hai ragione, Satana; devo innanzi tutto decidere se quel Dio particolare, che spesso ci parla (1) sa cosa è il 'bene' per noi, (2) controlla la storia per cui potrà determinare cosa succederà se gli disubbidiamo, e (3) ha il diritto di esigere da noi l'ubbidienza. Dopo essermi deciso su queste questioni, e sempre che la risposta sia positiva, ubbidirò a lui. Non certo prima".

Nell'arrogarsi il diritto di decidere su queste questioni, Adamo aveva in effetti già deciso sul loro conto - in senso negativo. Se Dio è tale da conoscere il "bene" per noi, se controlla tutto ciò che avviene e se detiene il diritto all'ubbidienza incontestata, allora l'uomo ubbidisce alla sua parola, perché è la sua parola. Disubbidendo, Adamo diventò un uomo "libero".

Satana, però, aveva fatto male i suoi calcoli. Rifiutando di credere che Dio controlla il corso della storia, Satana iniziò il suo tentativo d'impossessarsi dell'umanità intera. Essendoci riuscito col primo Adamo, provò col secondo Adamo. Ma il secondo Adamo s'oppose allo stratagemma di Satana: "Vattene da me, Satana!" e "Sta scritto!". Il secondo Adamo conosceva e accoglieva la Parola di Dio in quanto era Dio, la Parola. Egli visse la sua intera esistenza secondo quanto aveva già scritto in precedenza nel suo programma. Anche le parole "ho sete", pronunciate sulla croce, furono dette in accordo con quanto era stato scritto.

Ora, quanto era stato scritto riguardava principalmente la sua promessa fatta al popolo e cioè che l'avrebbe redento dal suo peccato, malgrado Satana e contro lui ed i suoi eserciti. Sarebbe divenuto il Gran Sommo Sacerdote del popolo proprio nel donarsi come suo sostituto. "Maledetto chiunque è appeso al legno". Sarebbe divenuto il loro Profeta, uno come Mosè, perché avrebbe proclamato al popolo la parola finale di liberazione, stabilendolo nella verità, nonostante lo sforzo con cui Satana avrebbe cercato di costringerlo a credere alla menzogna. Sarebbe divenuto loro Re, stabilendo la sua nazione eletta di "santi", malgrado lo sforzo di Satana di stabilire un regno fondato sulla giustizia propria e autonoma, rivendicata dai farisei.

Venne, vide e vinse. Nella storia vi fu una transizione dall'ira alla grazia. Era sopraggiunta la nuova era, l'età della grazia e della gloria. Nella sua lettera, Gesù ci parla di questa nuova era. Una parte significativa di questa lettera perviene fino a noi at-

traverso il suo servitore Paolo. Gran parte della prima fase di crescita del regno di Cristo si compì attraverso l'opera del suo servo Paolo. In che modo raccontava Paolo la storia di Cristo?

Nell'epistola ai Romani Paolo descrive il sentiero ribelle e deviato dell'umanità. Pur essendo sin dall'inizio del mondo messi di fronte alla verità di Dio e malgrado tutto, i giudei come i greci hanno scambiato la verità di Dio per una menzogna e adorato e servito la creatura invece del Creatore. Siccome hanno scelto di non tener conto di Dio nella loro conoscenza, l'ira di Dio è rivelata dal cielo contro questi uomini che rigettano la rivelazione di Dio, come un'inondazione tremenda e distruttiva. Tale sarà in effetti il diluvio che colpirà quegli uomini che rifiutano di tornare a Dio attraverso il Figlio.

Essendo figli di Adamo, si sono sempre sforzati, come continuano a farlo tutt'oggi, di mascherare quella verità su loro stessi e su Dio. Vedono ogni fatto in un'ottica diversa da quella reale. Tramite la loro letteratura - la tragedia, la poesia e la filosofia - cercano di dimostrare a se stessi che il mondo non è proprietà di Dio e che non sono stati fatti a sua immagine. Sia i giudei che i gentili hanno chiuso gli occhi di fronte al vero stato di cose concernente loro stessi, il proprio mondo ed il loro passato, presente e futuro. Non ritenendosi creature di Dio, non potrebbero mai aver peccato contro un tale Essere. A loro non serve di conseguenza la morte espiatrice di Cristo per la remissione dei loro peccati. Quanto disse Stefano intorno ai giudei, deve essere ripetuto in riferimento ai gentili, che cioè hanno da sempre resistito allo Spirito Santo - a loro propria dannazione.

Nel suo discorso nell'Areopago, Paolo proclama il nome del Cristo risorto ai gentili che hanno rotto il patto ed intendono sottrarsi al giudizio divino. Paolo non si pone al loro livello per poter in questo modo analizzare insieme a loro la natura dell'essere e la conoscenza in generale; per scoprire se il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe possa plausibilmente esistere. Egli dichiara senza mezzi termini che quanto essi affermano di non sapere, egli lo sa. Afferma che quella loro cosiddetta ignoranza è colposa, perché Dio è tanto vicino a loro quanto loro a loro stessi. Perciò ordina ai presenti di ravvedersi della loro idolatria, di volgersi al Dio vivente, e non trovarsi nel giorno del giudizio davanti al Signore Cristo risorto senza il manto di giustizia.

La predicazione di Paolo ai greci era simile a quella che Noé rivolse agli uomini del suo tempo. Quando Noé affermava che Dio gli aveva dato una parola d'ammonimento, che gli uomini avrebbero rigettato a proprio rischio e pericolo, quest'ultimi erano certi di poter mettere da parte tali dichiarazioni in base alla loro sapienza. Essi dicevano che non c'erano affatto dei "fatti" o delle "ragioni valide" a sostegno delle affermazioni di Noé, a meno che non si fosse disposti ad accettare il "fatto" che Dio avesse parlato a Noé. Ma a sostegno di ciò c'era solo la parola di Noé - e chi era dopo tutto Noé? Quando però cominciarono ad affogare, gli ultimi uomini rimasti sulla terra, dovettero riconoscere che la loro sapienza altro non era che vera stoltezza. Ma ormai era troppo tardi. Lo stesso avverrà alla fine del tempo: di fronte all'ira dell'Agnello gli uomini riconosceranno loro stessi e la loro sapienza per quello che sono e invocheranno le colline perché li ricoprano, per non vedersi costretti a cadere nelle mani di un Dio adirato.

Paolo sapeva che i greci non si sarebbero potuti identificare in tutto e per tutto con i termini della loro filosofia. "Caos" e "Notte Antica" costituivano i loro unici surrogati

rispetto a quanto Paolo raccontava sulle origini e sul destino del mondo. Tentavano varie combinazioni tra razionalità ultima (l'unità) e caso ultimo (diversità) adottando termini quali "forma" e "materia", che venivano a sostituire la creazione e la provvidenza, senza trarne alcun giovamento.

Paolo non poteva però dimostrare ai greci, nel senso che attribuivano loro alla parola "dimostrazione", che quanto essi credevano era pazzia e che quanto invece credeva lui era "buonsenso". Paolo non poteva adottare i principi del primo Adamo "libero" per "dimostrare" i principi del Secondo Adamo. Egli riconosceva, come del resto anche il suo uditorio greco, che le sue idee rappresentavano una follia per la mente non cristiana. I greci non avrebbero creduto ad una sola di esse e tanto meno a tutte quante nel loro insieme, secondo le loro relazioni reciproche. Era necessario che fossero loro concessi degli occhi per mezzo della rigenerazione dello Spirito Santo, attraverso i quali vedere l'intera verità di Dio in Cristo. Paolo sapeva che l'uomo naturale è come Santippe: si dice che quest'ultima continuasse a schioccarsi le dita, anche quando si ritrovò ad essere totalmente sovrastata dalle acque. Allo stesso modo, l'uomo naturale continuerà a dire che Cristo ha torto e che Satana ha ragione, fino all'ultimo respiro, a meno che lo Spirito non gli dia per la sua misericordia luce e vita.

Ecco allora il messaggio di quella lettera destinata a me e a tutta la Chiesa da Cristo in persona. Sin da bambino, era questa la lettera di Cristo ad essere letta in famiglia da mio padre. Era questa la lettera che sentivo leggere in chiesa, proclamata dal ministro di Cristo. In quei tempi ogni ministro aveva una laurea V.D.M.: Verbum Dei Minister. Perciò, quando diventai un dottore di apologetica, era naturale che io pensassi non solo alla mia laurea (ThM) e al mio dottorato (PhD), ma soprattutto al mio V.D.M. Le lauree precedenti costituivano solo degli strumenti attraverso cui poter essere fedele a quest'ultimo titolo.

In quale altro modo, pensavo, si può essere seguaci della Riforma? Calvino e Lutero espongono le Scritture per edificare la chiesa di Cristo. Sottrassero la Bibbia, in quanto Parola di Dio per il popolo di Dio, alla chiesa apostata di Roma. Nell'insistere così sulla necessità, autorità, sufficienza e chiarezza delle Scritture, essi rigettarono in via di principio l'intera impalcatura teologica romana, che si basava largamente su quello stesso pensiero greco contro cui Paolo predicò così vigorosamente.

Nel desiderio di seguire i Riformatori, era naturale che leggessi e apprezzassi le opere di coloro che prima di me avevano cercato di fare altrettanto. Dapprima feci uso delle opere di Abraham Kuyper e di Herman Bavinck. Quanto era elementare e vasta allo stesso tempo la loro prospettiva! L'idea della Scrittura, essi dicevano, non va mai separata dal suo messaggio.

I cattolici romani, scindendo per esempio i due elementi, distorcono le concezioni bibliche del peccato e della salvezza. Secondo la posizione ufficiale di Roma, il passaggio da peccatore a santo è un processo metafisico di elevazione sulla "scala dell'essere". Questa metafisica cristiano-greca della salvezza porta con sé una falsa concezione della natura della Scrittura. Secondo questa prospettiva, la Scrittura non può essere "sufficiente". La chiesa romana aggiunge se stessa alla rivelazione scritta, come organo continuativo di quest'ultima, per raggiungere così quella sufficienza di cui la Scrittura da sola mancherebbe. Come ha sostenuto giustamente Bavinck, la natura del messaggio della salvezza e la natura della Scrittura si compenetrano sempre.

Dal punto di vista riformato dunque, tutte le teologie non riformate e cosiddette “evangelicali” (cioè tutte quelle che: sebbene non riformate: sostengono quella che J.I. Packer definisce la “equazione evangelicale” tra Scrittura e parola di Dio: quale potrebbero essere il luteranesimo ortodosso: l’arminianesimo-wesleyanesimo tradizionale e il fondamentalismo sinergistico), che presentano una concezione inadeguata della grazia sovrana, hanno anche una concezione inadeguata della Scrittura. Un Dio che non può controllare la storia, per via d’innumerabili uomini aventi delle volontà non totalmente dipendenti dalla sua, riduce la salvezza ad una mera “possibilità”. Cristo potrebbe essere morto invano. Essendo “liberi”, tutti gli uomini potrebbero rifiutare di esercitare la loro supposta “libertà data da Dio” per “riscuotere il loro assegno di ‘vita eterna’ depositata nella Banca del cielo per tutti gli uomini”. Il progetto di Dio di chiamare fuori un popolo per se stesso potrebbe non essersi mai realizzato. Inutile dire che ogni insegnamento primario della Scrittura esclude un tale “piano”. Dio è Dio. Cristo completò l’opera di salvezza per i suoi. Soltanto quelli “in Cristo” sin dalla fondazione del mondo sono morti con Cristo sulla croce. Cristo ha salvato le sue pecore; non ha semplicemente reso “possibile” la loro salvezza. Perciò l’accento posto sull’autonomia umana nella teologia evangelicale non riformata, non solo crea disordine rispetto al messaggio scritturale della salvezza per sola grazia, ma distorce la stessa dottrina della Scrittura, in quanto scopre come strumento esegetico finale l’esperienza soggettiva della libertà umana, negando così alla Scrittura e allo Spirito Santo la potenza, l’autorità e la necessità d’invadere l’anima degli uomini. Lo Spirito Santo e la Parola di Dio non trasformano l’uomo; gli uomini devono prima “accettare” di essere cambiati! Per questa ragione, nessuna teologia non riformata può dirsi propriamente una “teologia dello Spirito Santo”. Una teologia che perde il diritto di essere chiamata una “teologia dello Spirito Santo” perde anche il diritto di essere chiamata una “teologia della Parola di Dio”. G.C. Berkouwer fa non a caso riferimento a “l’isolamento della prospettiva riformata della Scrittura”^{2[2]}.

L’osservazione appena fatta trova una conferma ancora più decisiva nel caso della teologia esistenziale.

Se le teologie evangelicali non riformate “tendono” verso il soggettivismo, la teologia moderna non evangelicale vi aderisce alla perfezione! Si prenda per esempio la teologia di Karl Barth. Barth sosteneva che la libera grazia di Dio non poteva essere comunicata attraverso una rivelazione cristallizzata ed oggettivata. La teologia ortodossa, egli pensava, ha ridotto la rivelazione vivente e attiva di Dio ad una forma inanimata. Quando perciò Barth parlava favorevolmente dell’ispirazione verbale, egli la “attualizzava” e perciò la faceva rientrare “nel suo sistema”^{3[3]}. Nel ridurre la Bibbia alla dimensione delle “relazioni causali”, l’ortodossia ridurrebbe l’intera relazione religiosa tra Dio e l’uomo alla stregua di concetti ed idee impersonali. L’ortodossia diventerebbe così la teologia dei “benedetti possessori”, la teologia di coloro che possiedono la libertà di Dio. Il Dio dell’ortodossia e cioè il Dio del calvinismo, non sarebbe sovrano! Il Dio di Calvino non sarebbe il Dio della grazia sovrana e universale.

Potremmo perciò affermare che la soteriologia barthiana della “grazia sovrana e libera” che giunge a noi soltanto nella nostra soggettività implica una concezione ra-

^{2[2]} Un capitolo che porta questo titolo si trova in G. C. Berkouwer, *Het Probleem der Schriftkritiek*, Kampen, J.H. Kok 1938.

^{3[3]} G. C. Berkouwer, *op. cit.*, p. 33.

dicalmente nuova della stessa Scrittura. D'ora in poi la Bibbia si potrà chiamare Parola di Dio solo nella misura in cui porta fino a noi questo messaggio di soggettività. Affermare che "la Bibbia è la Parola di Dio" non comporta per Barth una rivelazione che sia direttamente rilevabile nella storia così come la conosciamo noi.

Da questi esempi di teologia cattolico-romana, arminiana-wesleyana-luterana e infine della teologia moderna, risulta chiaro (1) che l'idea della Scrittura non si può mai separare dal messaggio della Scrittura e che (2) nessuna di queste teologie evangelicali non riformate e moderne hanno una visione della Scrittura tale da permettere a Cristo il Signore di parlare all'uomo con assoluta autorità. Rispetto a queste teologie, il Cristo auto-attestante della Scrittura non è centrale in senso assoluto. Di conseguenza egli non sarà centrale neanche all'apologetica propria di queste teologie.

III. Verso una apologetica cristocentrica

Avendo perciò deciso di seguire i Riformatori quanto alla teologia, veniva naturale tentare di fare la stessa cosa in relazione all'apologetica. Mi volsi allora verso apologeti riformati quali Warfield, Greene e altri. Che cosa vi trovai? Scoprii che i teologi del "Cristo auto-attestante" difendevano la loro fede con un metodo che negava precisamente quel punto! Che ciò fosse vero lo si può dimostrare attraverso una breve rassegna di quello che io definisco il metodo "tradizionale" dell'apologetica cristiana.

Il metodo tradizionale, che viene presentato per la prima volta dettagliatamente da Tommaso d'Aquino nella sua versione cattolica e da Joseph Butler nella sua versione protestante (sebbene in linea di principio viene già enunciato sin dai tempi remoti dei primi apologeti), si fonda sul presupposto che l'uomo possieda una certa misura d'autonomia, che il mondo spazio-temporale è fino ad un certo punto "contingente" e che l'uomo deve crearsi una sua propria epistemologia, nel senso ultimo che si dà al termine.

Il metodo tradizionale concedeva tale autonomia a questi punti fondamentali, mentre avrebbe invece dovuto esigere la resa! Ma questa impostazione vanificava i tentativi dei suoi esponenti per i suoi stessi criteri. Il metodo tradizionale vi aveva esplicitamente incastonato i diritti e le capacità dell'uomo naturale. Supponeva che l'uomo potesse essere giudice delle dichiarazioni della Parola autorevole di Dio a prescindere dall'intervento dello Spirito di Dio. Era l'uomo, che grazie ai suoi strumenti di lavoro intellettuale ben affermati, poteva apporre il suo "imprimatur" sulla Parola di Dio e poi, soltanto dopo quel grande atto, poteva ascoltarla. La Parola di Dio deve prima superare le prove umane del bene e del male, della verità e falsità. Ma una volta che si concede questo, perché un non cristiano dovrebbe preoccuparsi di tutto quanto gli si vorrà dire? In effetti gli si è già detto che sta perfettamente a posto così come è! Allora la Scrittura non è precisa quando ci parla di "menti ottenebrate", di "ignoranza voluta", di "uomini morti" e di "ciechi"! Con questo metodo si approvano le problematiche poste dall'uomo naturale, dichiarandole corrette. Ciò è quanto gli basta per rigettare la fede cristiana.

Visto perciò il fallimento degli stessi teologi ed apologeti riformati, malgrado il loro sforzo di difendere coerentemente il Cristo auto-attestante della Scrittura, diventava per me evidente il fatto di dover compiere un nuovo lavoro a partire dalle basi. Non è che mi toccasse d'intraprendere questo compito ex novo. Avevo imparato moltissimo da altri uomini, proprio come in teologia ero stato influenzato da Kuyper e

Bavinck. Dal momento che il fulcro dell'apologetica cristiana rimaneva nella mia concezione il Cristo auto-attestante delle Scritture, era normale che dovessi apprendere in buona parte lo sviluppo e la difesa della dottrina della persona di Cristo seguendo l'itinerario storico e teologico della chiesa. Nella sua storia emergono tre periodi particolarmente significativi.

Il Concilio di Nicea. A Nicea nel 325 d.C. la chiesa giunse alla conclusione che l'unico modo d'esprimere adeguatamente l'insegnamento di Cristo riguardo a se stesso e quello degli apostoli intorno a Dio, stava in una particolare formulazione in cui tutte e tre le persone della Trinità si trovano allo stesso livello della realtà ultima. La chiesa rigettava così la nozione d'una subordinazione del Figlio al Padre che in qualsiasi senso fosse di natura "ontologico". Herman Bavinck rileva che con questa svolta decisiva si rifiutava qualsiasi tentativo d'unire l'uomo a Dio sulla base di un qualche cambiamento per cui Dio cessava di essere se stesso.

Il Credo di Calcedonia. Questa formulazione della chiesa affronta in modo particolare la questione spinosa della relazione tra la "natura" divina e quella umana di Cristo. Fu adottata nel 451 d.C. e dichiara che gli aspetti della "natura" divina e umana di Cristo sono collegati tra loro senza confusione, senza mutamento, senza divisione e senza essere separati. Le prime due espressioni erano dirette contro gli eutichiani, le altre due venivano pronunciate contro i nestoriani.

Questo sforzo da parte della chiesa di comprendere il Cristo aveva carattere teologico ed era perciò cruciale dal punto di vista apologetico. L'opera di Cristo rimane nebulosa fin tanto che l'insegnamento biblico sulla sua persona non viene chiaramente percepito. Eppure, la vera importanza della sua persona diventa evidente soltanto dal momento in cui comprendiamo che cosa ha realizzato per il suo popolo. Per quest'ultima intuizione dobbiamo ricorrere alle confessioni riformate. Esse esprimono con maggiore precisione l'opera dello Spirito di Cristo, lo Spirito Santo, intesa come parte dell'opera storica e continuativa di Cristo, così come egli è ora con noi.

Le Confessioni Riformate. Accettiamo il modello illustrativo della Confessione Belgica: "Noi riceviamo questi libri, e solo questi, in quanto sacri e canonici, a regolamento, fondamento e conferma della nostra fede, credendo senza dubbio alcuno, tutte le cose ivi contenute; non tanto perché la chiesa li riceve e li approva in quanto tali, ma ancor di più perché lo Spirito Santo testimonia nei nostri cuori che essi provengono da Dio, ragion per cui essi contengono in loro stessi questa testimonianza. Infatti persino i ciechi sono in grado di percepire che le cose preannunciate in essi si stanno compiendo (are fulfilling: nDe.)" (Art. V).

Sembra, perciò, che dobbiamo attendere fino al tempo dei Riformatori prima di poter trovare la chiesa, in quanto chiesa, che confessa davanti al mondo una concezione dello Spirito Santo che sia minimamente adeguata, la visione cioè di colui che ci amministra, come aveva fatto nei confronti dei discepoli e degli apostoli, niente meno che la Parola di Cristo. Soltanto nei credi riformati troviamo che lo Spirito di Cristo fa parte integrante dell'opera di Cristo nella salvezza delle sue pecore.

E' in queste tre sfere che vediamo crescere la comprensione che ha la chiesa della persona e dell'opera di Cristo. Dei teologi particolari contribuirono anche essi all'avanzata di questa causa. Fra loro spicca la figura di Tertulliano. Un altro fu Agostino. Entrambi questi personaggi avevano delle concezioni assai "elevate" di Cristo e della sua opera. Riconoscevano la centralità dello Spirito Santo in rapporto all'opera

redentrica di Cristo e cercarono d'essere coerenti con questa prospettiva nelle loro argomentazioni con i non credenti. In questo sforzo, Tertulliano ebbe maggior successo d'Agostino.

Nel caso di Tertulliano, come afferma Warfield, abbiamo un esempio straordinario della persona giusta nel luogo e nel momento giusto: "il vero e proprio padre della dottrina cristiana della Trinità"⁴[4]. Proprio in quanto Tertulliano possedeva un'elevatissima concezione di Cristo, poteva dire: "Non abbiamo più bisogno di curiosare dopo Gesù Cristo, né di indagine dopo l'Evangelo. Una volta che crediamo non desideriamo di credere oltre. Questo è il primo articolo del nostro credo: che non v'è nulla da credere oltre di esso"⁵[5]. Questa affermazione non è per Tertulliano una sottomissione puramente formale alla Scrittura. Per Tertulliano si tratta di Cristo che, nelle Scritture, ci offre il "sistema" di verità al quale gli uomini devono credere. "Devi ricercare quello che Cristo ha insegnato ...". Per Tertulliano è futile qualsiasi ricerca della verità che non si esponga alla luce della verità fondamentale che si trova nelle Scritture e che s'impone agli uomini, quella parola attraverso cui Cristo ci parla dal cielo. Eppure Tertulliano non fu di certo un oscurantista o un letteralista. "Purché non venga disturbata l'essenza della verità, potete indagare e discutere quanto volete"⁵. Dopo aver esposto questo "sistema" di verità che mette gli uomini di fronte al Cristo della Scrittura, Tertulliano arriva alla sua conclusione: "Per polemizzare ormai da questo momento sul tema sopra il quale gli avversari ci sfidano"⁶. Agli uomini non spetta determinare ancor prima di incontrare Cristo quale dovrà essere la sua natura, perché "il nostro Signore stesso dichiarò, quand'era ancora sulla terra, che cosa egli fosse, che cosa fosse stato, di qual volere del Padre egli fosse l'esecutore e quali doveri imponesse all'uomo"⁶[6].

E' chiaro che ho imparato da Tertulliano. Ma anche Tertulliano, come tutti noi, era figlio del suo tempo. Non riuscì mai a liberarsi da quella speculazione sul Logos, la cappa condizionante dei suoi predecessori. "In linea di principio, il Logos non era altro che Dio, concepito in relazione alle cose dello spazio e del tempo: perciò, Dio visto in senso relativo, non assoluto. Per sua stessa natura la concezione del Logos comportava perciò la forma più estrema di subordinazionismo ... Per forza di cose il Logos doveva essere concepito come una forma ridotta della divinità - una divinità, per così dire, situata alla periferia piuttosto che al centro della sua concezione"⁷[7]. Questo per citare una osservazione di Warfield.

Qui vediamo perciò un teologo cristiano veramente grande che, pur sviluppando l'idea del Cristo auto-attestante della Scrittura, scivola nel pantano della speculazione greca, tutta tesa a rinnegare questo Cristo in toto. Nelle sue argomentazioni dirette agli gnostici, egli adotta non una "forma" pura e semplice, bensì lo stesso contenuto delle loro teorie della emanazione, sperando così di convincerli che egli desidera soltanto aggiungere "Cristo" alle loro idee già di per sé adeguate sull'origine dell'uomo e del mondo. Non tenta neppure di "contestare il terreno dei suoi oppositori", come si

⁴[4] B.B. Warfield, *Studies in Tertullian and Augustine*, New York, Oxford 1930, p. 107.

⁵[5] *Ibid.*, p. 41.

⁶[6] *Ibid.*, p. 43.

⁷[7] B.B. Warfield, *op. cit.*, pp. 19-20.

era prefissato di fare. Di conseguenza, egli non riuscì ad essere coerente con il metodo da lui stesso proposto. Toccò a Calvino il compito di seguire il metodo di Tertulliano purificandolo allo stesso tempo della sua teologia del Logos.

Ho già detto che la dottrina di Cristo, che andava via via sviluppando la chiesa, si riscontra a tre livelli fondamentali e che queste tre fasi furono il requisito necessario di una apologetica davvero biblica. Ho inoltre osservato che Tertulliano anticipava i tempi per il suo metodo apologetico. La terza fase, che riguarda i credi riformati, è fondamentalmente espressione della cristologia di Giovanni Calvino. Se guardiamo più da vicino la cristologia di Calvino, apprezzeremo maggiormente questa terza fase. Così facendo, noteremo anche uno sviluppo e un'applicazione del metodo di Tertulliano e di conseguenza, gli inizi dell'apologetica cristocentrica.

Secondo Calvino la speculazione intorno a Dio, a prescindere dalla Scrittura, è da escludersi. Viene perciò esclusa anche una teologia naturale. La teologia naturale inizia con l'autonomia dell'uomo e il mondo come "dato" esterno. I teologi naturali danno per scontato che la "ragione" e la "logica" e il "fatto" siano "neutrali dal punto di vista religioso". Non sono altro che "strumenti" attraverso cui l'uomo può, anzi deve, determinare che cosa è possibile e che cosa non lo è.

Ora, se vi è qualcosa d'imprescindibile rispetto alle idee della Riforma, si tratta di quanto afferma Calvino proprio all'inizio delle sue Istituzioni: l'uomo è quello che Dio in Cristo attraverso la Scrittura dice che egli è. Questo Dio è trino. "La tripersonalità di Dio viene concepita da Calvino, ... non come un qualcosa di aggiunto all'idea in sé completa di Dio, né come qualcosa entro cui si sviluppa Dio nel processo del suo esistere, ma come una cosa che entra nella idea stessa di Dio, senza la quale egli non può essere concepito secondo la verità del suo essere"^{8[8]}.

Per Calvino la dottrina della Trinità era intimamente connessa alla sua esperienza di salvezza, "nella certezza che ha il cristiano che il Cristo Redentore e lo Spirito Santificatore sono ciascuno delle Persone Divine"^{9[9]}. "La cosa essenziale, come egli insisteva, era che gli uomini credessero con tutto il cuore che vi è un solo Dio, il solo che dovranno servire; ma anche che Gesù Cristo nostro Redentore e lo Spirito Santo Santificatore sono ciascuno né più e né meno questo stesso Dio, come lo è Dio Padre, al quale dobbiamo la nostra esistenza, pur rimanendo i Tre gli oggetti personali e distinti del nostro amore e della nostra adorazione"^{10[10]}. Fu per il suo profondo rigore religioso, nel costituire il Dio trino della Scrittura come punto di partenza di tutta la sua teologia, che Calvino trovò necessaria l'esclusione di ogni ultima vestigia di subordinazionismo, che qualcuno avrebbe potuto addirittura sancire in base al linguaggio di Nicea. Calvino osò perciò usare la parola AUTOTHEOS in relazione al Figlio di Dio.

L'importanza di questo termine in relazione all'apologetica cristiana dovrebbe risultare subito chiara. "Tutti coloro che, per qualche motivo o dopo un certo punto, non erano in grado di (o disposti a) concedere a Cristo la stessa deità del Padre, si

^{8[8]} B. B. Warfield, Calvin and Augustine, ed. Samuel G. Craig, Philadelphia, Presbyterian and Reformed Publishing Co. 1956, pp. 190-191.

^{9[9]} Ibid., p. 195

^{10[10]} Ibid., p. 198.

trovavano necessariamente offesi di fronte a qualsiasi dichiarazione riguardante la qualità ultima e divina della sua autoesistenza”¹¹[11]. Calvino spiegava la persona di Cristo esclusivamente secondo i termini scritturali, vale a dire che il suo metodo era esegetico piuttosto che speculativo. In questo senso, il suo metodo è semplice: per stabilire chi è Cristo, bisogna dipendere unicamente dalla definizione che Cristo dà di se stesso. Se Cristo è ciò che dichiara d’essere, ogni speculazione è esclusa, poiché Dio può giurare solo per se stesso. Per scoprire che cosa è l’uomo e chi è Dio, si può soltanto andare alla Scrittura. La fede posta nel Cristo auto-attestante delle Scritture è il principio e non la conclusione della sapienza! Fu solo al tempo di Calvino e del pieno sviluppo da lui dato alla teologia trinitaria per cui Cristo è autorevole in quanto AUTOTHEOS, che si poté sviluppare una metodologia veramente cristiana per la teologia e l’apologetica.

Il metodo con il quale un cristiano sviluppa i contenuti della sua fede non va disconosciuto dal metodo adottato per difendere i contenuti della stessa. Prendendo coscienza di questo, Calvino negava a ogni speculazione e alla teologia naturale la capacità d’essere un “viatico” capace di condurre alla fede. Sosteneva invece che la fede e la capacità di comprendere sono puri doni della grazia incondizionata.

Il metodo apologetico fin qui delineato verrà chiarito meglio se si tiene presente un’obiezione mossa “usualmente” all’impostazione di Calvino. Proviene da Stuart Cornelius Hackett nella sua opera *The Resurrection of Theism*. Hackett sostiene che dobbiamo dare una “giustificazione razionale alla realtà metafisica ultima” in cui crediamo. Dal canto suo il calvinismo lo nega categoricamente. I calvinisti direbbero che Dio ha “creato gli uomini razionali come semplici fantocci della sua sovranità. A tutti gli effetti sembra però che l’uomo sia sotto l’obbligo di credere al vangelo e che debba accettare Cristo come Salvatore prima ancora che lo Spirito di Dio rigeneri il suo cuore - se, dico io, l’uomo è un agente morale e razionale posto di fronte alla rivelazione, della cui accettazione o meno egli è responsabile sia moralmente che razionalmente, allora lasciamo che l’impalcatura presupposizionalista venga consegnata all’irrazionalismo di cui è pervasa tutta la sua struttura ... mentre gli oppositori della ragione languono sconfitti, quest’ultima si fa strada per riconoscere alla stessa esperienza la capacità di determinare se Dio è reale”¹²[12].

Con queste parole, Hackett riassume in modo eccellente il problema in questione tra lui arminiano ed il sottoscritto calvinista. Inutile rilevare che abbiamo due convinzioni radicalmente diverse su quanto dichiara la Bibbia intorno all’uomo e alla sua peccaminosità, e intorno allo Spirito Santo e alla sua sovranità. Le questioni che ci dividono sono totali. Non esistono delle “fondamenta” in comune tra noi. Noi comprenderemo necessariamente la creazione-providenza, la caduta dell’uomo, l’espiazione di Cristo, la sua totale assenza di peccato e la sua resurrezione, la sua seconda venuta e il suo trionfo finale, la dottrina di Cristo, la natura della fede salvifica in modi diversi. La fede cristiana di Hackett e mia sono in realtà radicalmente diverse anche se entrambi desideriamo che vengano accettate da non cristiani. Non sono solo diverse per contenuto, ma anche per il metodo utilizzato.

11^[11] Ibid., p. 251.

12^[12] Stuart Cornelius Hackett, *The Resurrection of Theism*, Chicago, Moody Press 1957, pp. 174-175.

In riferimento a questo faccio due osservazioni piuttosto generali. In primo luogo, qualunque epistemologia non cristiana, vale a dire qualsiasi teoria della conoscenza fondata su principi accettabili in sé e per sé dalla “mente carnale” (tra cui bisogna perciò includere quelli del metodo personale di Hackett), è destinata al fallimento totale, non solo fallimento inteso come strada che non condurrebbe alla fede cristiana, ma anche come strada che non porterebbe a qualsiasi forma di conoscenza. Credo che questo sia stato rilevato ripetutamente da me come da molti altri. In secondo luogo, l'accusa elementare di Hackett, che il calvinismo sia determinista ed irrazionale è semplicemente falsa. La nozione calvinista della sovranità di Dio non ha proprio nulla a che vedere con la nozione del filosofo di un determinismo fisico e causale. In altri luoghi mi sono dilungato sulla concezione della provvidenza, chiaramente una parte integrante del pensiero di Calvino, secondo le sue categorie dell'alleanza e di quelle profondamente personalistiche.

Per quanto riguarda l'accusa di “irrazionalità” mossa contro la posizione calvinista, suppongo per lo meno che Hackett non voglia intendere l'incoerenza. Dopo tutto, uno dei cosiddetti “peccati” di Calvino sarebbe quello di essere stato troppo deduttivo, troppo logico, nel trarre delle implicazioni da questo e da quell'altro elemento nella Scrittura, al punto che nel “logicizzare” la teologia, ne avrebbe distrutto il cuore. Suppongo che Hackett voglia dire che, stando alla posizione calvinista, l'uomo viene chiamato a ravvedersi dei suoi peccati e ad accettare Cristo senza che ci siano delle ragioni da parte dell'uomo stesso. Il calvinista non può dare delle ragioni, perché non ha nessun punto di contatto con il non cristiano. Per il calvinista non ci sarebbero delle ragioni a cui appellarsi nello sforzo di persuadere il suo amico ad accettare Cristo.

In risposta a questa obiezione, devo ancora osservare che le cose non stanno così. Hackett presuppone che, a meno che non si trovi un punto di contatto con l'uomo naturale, nel trovarsi cioè d'accordo con lui sulle sue false concezioni dell'uomo e del mondo, non si stabilirà affatto un punto di contatto con lui. Io invece, insieme a Calvino e seguendo Paolo, sostengo al contrario che il mio punto di contatto sta proprio nello stato attuale delle cose in cui riversano gli uomini, così come lo descrive la Bibbia. E' invece Hackett a non avere alcun punto di contatto reale, perché il suo punto di aggancio si trova in quel che gli uomini immaginano (e: senza ombra di dubbio: in ciò su cui essi “concordano”) sia la realtà delle cose.

Il punto di contatto calvinista è radicato nello stato reale delle cose. Tutte le cose sono quello che sono per via della loro relazione con l'opera del Dio trino, così come viene riportato nelle Scritture. Il “punto di contatto” di Hackett, in qualità di arminiano evangelico, è essenzialmente l'epistemologia kantiana, un'epistemologia che stabilisce che gli uomini si trovino in una posizione completamente isolata l'uno rispetto all'altro, ma che allo stesso tempo vengano ridotti a mere relazioni l'uno dell'altro.

Cercare un punto d'aggancio con il miscredente tra le nozioni che quest'ultimo ha di sé e del proprio mondo, significa incoraggiarlo a proseguire sulla via della sua ribellione malvagia e confermarlo sulle basi di quella frustrazione che nutre nei confronti di sé. Abbiamo già notato che l'uomo naturale si trova sotto una illusione autoimposta, per cui ritiene di essere “libero”, vale a dire indipendente dal controllo e dal consiglio di Dio, e che i “fatti” che lo riguardano sono a loro volta “liberi” allo stesso modo. Potrà addirittura darsi l'aria di essere “una persona aperta” e dirsi disposto

a prendere in considerazione la possibilità che Dio esista. Nell'assumere però una posizione tanto neutrale, l'uomo commette né più e né meno il peccato di Adamo ed Eva.

Perché cercare la verità laddove si potrà riscontrare solo la menzogna? Può il non cristiano dire a noi e quindi al Cristo stesso quali sono i fatti e come si collegano tra di loro, qual è il loro principio di coesione, escludendo allo stesso tempo la creazione e la provvidenza? Se sarà in grado di farlo secondo verità, allora la storia cristiana è semplicemente non vera! Ma poiché l'uomo naturale non può stabilire questo, essendo il messaggio cristiano veritiero, ho cercato e continuo a cercare di raccogliere i benefici di una teologia in cui il Dio trino della Scrittura prende l'iniziativa nella salvezza.

L'idea calvinista di un punto di contatto reale in contrapposizione a quello fittizio non è una nozione inutile tra le altre, ma l'unico punto di contatto intelligibile possibile. Il non cristiano sostiene che il puro caso e il fato assoluto sono concetti limitativi o principi euristici ugualmente finali e in correlazione tra loro che l'uomo usa per spiegarsi il fatto che abbiamo imparato molto sul conto del mondo, che v'è ordine nel mondo e una certa uniformità, mentre esiste allo stesso tempo un cambiamento e uno sviluppo continuo. Eppure, la "spiegazione" del non cristiano non è affatto una spiegazione. Dire che "succede e basta" come spiegazione di un evento significa in realtà dire: "Non esiste alcuna spiegazione che io sappia".

Perciò il calvinista, nell'usare il suo punto di contatto, fa notare al non cristiano che se il mondo non fosse quello che presenta la Scrittura, se la conoscenza naturale dell'uomo non fosse realmente radicata nella creazione e nella provvidenza di Dio, allora non vi potrebbe essere la minima forma di conoscenza. Il cristiano afferma che i non cristiani hanno fatto e tuttora fanno molte scoperte sul vero stato di cose dell'universo, per il semplice fatto che l'universo è quello che Cristo dichiara essere.

Lo scienziato miscredente prende a prestito e fa suoi i principi cristiani della creazione e della provvidenza ogni qualvolta afferma che una "spiegazione" è possibile, in quanto egli sa di non poter giustificare da solo il concetto di "spiegazione". Essendo il latore dell'immagine di Dio e agendo in un universo controllato da Dio, il miscredente contribuisce indirettamente e "accidentalmente" allo sviluppo della conoscenza umana e della cultura.

Quando Hackett sostiene che la posizione calvinista è irrazionale dal momento che non può fornire delle "ragioni" perché si debba credere, penso che voglia dire che di fronte a una posizione come la mia, il cristiano non accetta lo schema non cristiano in cui il non cristiano determina quali sono le "buone ragioni" e le "prove valide". Ciò è perfettamente vero, ma non è affatto irrazionale. Al contrario, il cristiano presenta al mondo il Cristo auto-attestante, unico fondamento su cui l'uomo debba trovarsi per dare delle "ragioni" per qualunque cosa in assoluto. L'intera nozione del "rendere ragione" viene completamente distrutta da qualsiasi ontologia che non sia quella cristiana. Il cristiano afferma che soltanto dopo aver accettato lo schema biblico delle cose, l'uomo potrà essere in grado di capire e di rendere conto della sua propria razionalità.

Ma mi pare di aver detto abbastanza, perché i lettori possano avere un quadro preciso della direzione in cui va il mio pensiero. Credo comunque che potrebbe essere utile mettere a fuoco, ma solo in forma sintetica, il quadro complessivo del mio pensiero. Ciò faciliterà il compito del lettore in generale.

IV. Il quadro complessivo

A. Il mio problema ha a che fare con il “metodo tradizionale”.

Questo metodo compromette Dio stesso, in quanto sostiene che la sua esistenza è solo “possibile”, per quanto “estremamente probabile”, piuttosto che necessario dal punto di vista ontologico e “razionale”.

Compromette il consiglio di Dio perché non lo comprende come la sola “causa” ultima e onnicomprensiva di tutto ciò che avviene.

Compromette la rivelazione di Dio nei modi seguenti:

- a. Compromettendone la necessità. Questo avviene quando non si riconosce che persino in paradiso l’uomo doveva interpretare la rivelazione generale (naturale) di Dio secondo gli obblighi del patto imposti da Dio mediante la rivelazione speciale. La rivelazione naturale, secondo la concezione tradizionale, può essere invece compresa “da sola”.
- b. Compromettendone la chiarezza. Sia la rivelazione generale che quella speciale di Dio si dice che siano oscure, al punto che l’uomo può soltanto arrivare a dire che l’esistenza di Dio è “probabile”.
- c. Compromettendone la sufficienza. Lo fa quando concede spazio ad una sfera ultima del “caso”, dal quale potranno forse scaturire dei “fatti”, che rappresenteranno una totale novità sia per Dio che per l’uomo. Tali “fatti” non sarebbero interpretabili e spiegabili secondo i criteri della rivelazione generale o speciale di Dio.
- d. Compromettendone l’autorità. Secondo la posizione tradizionale, la caratteristica auto-attestante della Parola di Dio, e con essa anche la sua autorità, è secondaria rispetto all’autorità della ragione e dell’esperienza. Le Scritture non si autenticano da sole, ma è piuttosto l’uomo ad autenticarle e a riconoscerne l’autorità, sempre e solo entro i termini dell’autorità sua propria.

4. Compromette la creazione dell’uomo, immagine di Dio, perché concepisce la creazione e la conoscenza di Dio come un qualcosa d’indipendente rispetto all’Essere e alla conoscenza di Dio. Secondo l’impostazione tradizionale, l’uomo non deve per forza “pensare i pensieri di Dio dopo di lui”.

5. Compromette la relazione pattuale dell’uomo con Dio in quanto non comprende l’azione rappresentativa di Adamo come elemento assolutamente determinante per il futuro.

6. Compromette la peccaminosità del genere umano che risulta dal peccato di Adamo, perché non comprende che la depravazione etica dell’uomo s’estende alla totalità della sua vita, persino ai suoi pensieri ed ai suoi atteggiamenti.

7. Compromette la grazia di Dio in quanto non la comprende come requisito necessario per il “rinnovamento che porta alla conoscenza”. Secondo la veduta tradizionale, l’uomo può, anzi deve, rinnovare se stesso per accedere alla conoscenza attraverso un “uso corretto della ragione”.

B. COME CONCEPISCO LA RELAZIONE TRA IL CRISTIANO E IL NON CRISTIANO, FILOSOFICAMENTE PARLANDO.

1. Entrambi hanno dei presupposti circa la natura della realtà:
 - a. Il cristiano presuppone il Dio trino e il suo piano di redenzione per l'universo, così come viene stabilito una volta per tutte nelle Scritture.
 - b. Il non cristiano presuppone una dialettica tra il "caso" e la "regolarità", dove il primo dà una spiegazione all'origine della materia e della vita, mentre il secondo al successo attuale dell'impresa scientifica.
2. Né l'uno né l'altro, essendo esseri finiti, possono per mezzo della logica in quanto tale, affermare che cosa deve essere o non essere la realtà.
 - a. Perciò il cristiano tenta di capire il suo mondo attraverso l'osservazione e l'ordinamento logico dei fatti, assoggettandosi coscientemente al disegno del Cristo auto-attestante della Scrittura.
 - b. Il non cristiano, per quanto tenti un'impresa analoga a quella del cristiano, cerca nonostante tutto di fare ricorso alla "logica" per distruggere la posizione cristiana. Da un lato s'appella alla non razionalità della "materia" per affermare che il carattere casuale dei "fatti" è una dimostrazione conclusiva che va contro la posizione cristiana. Dall'altro, come Parmenide, sostiene che la storia cristiana non può in alcun modo essere vera. L'uomo deve essere autonomo, la "logica" deve svolgere la sua funzione legislativa nei confronti del campo della "possibilità" e la possibilità deve trovarsi al di sopra di Dio.
3. Entrambi affermano che la loro posizione è "in armonia con i fatti".
 - a. Il cristiano lo afferma perché interpreta i fatti e la sua propria esperienza alla luce della rivelazione del Cristo auto-attestante della Scrittura. Sia l'uniformità che la diversità dei fatti hanno come loro fondamento il disegno onnicomprensivo di Dio.
 - b. Il non cristiano lo afferma perché interpreta i fatti e la sua esperienza alla luce dell'autonomia della personalità umana, della "gratuità" (givenness: nDe.) ultima del mondo e della riconducibilità della materia alla mente. Non ci può essere alcun fatto che neghi l'autonomia dell'uomo o che attesti l'origine divina del mondo e dell'uomo.
4. Entrambi affermano che la loro posizione è "razionale".
 - a. Il cristiano lo fa sostenendo non solo che la sua posizione è intrinsecamente coerente, ma che può spiegarsi l'apparentemente "inspiegabile" riconducibilità dei fatti alla logica e la necessità ed utilità della stessa razionalità secondo i termini della Scrittura.
 - b. Il non cristiano può fare la stessa affermazione. Se la fa, il cristiano sostiene che non la può convalidare. Se il non cristiano tenta di spiegarsi la riconducibilità dei fatti alla logica secondo i criteri della razionalità ultima del cosmo, si troverà paralizzato di fronte alla necessità di spiegare l'"evoluzione" degli uomini e delle cose. Se tenta di ricorrere al puro "caso" e all'"irrazionalità" ultima, come pozzo da cui sarebbero saltati fuori sia l'uomo razionale che un mondo riconducibile alla razio-

nalità, allora faremo notare che una tale spiegazione non è affatto una spiegazione e che distrugge la predicazione (predication: nDe.).

C. LA MIA PROPOSTA DI UNA METODOLOGIA CRISTIANA PER L'APOLOGETICA, CHE SIA COERENTE FINO IN FONDO, È PERCIÒ LA SEGUENTE:

1. Che usiamo nell'apologetica lo stesso principio che usiamo nella teologia: il Cristo della Scrittura, che è auto-attestante ed auto-esplicativo.
2. Che non ci appelliamo più alle "nozioni comuni" su cui sono d'accordo cristiani e non cristiani, bensì al "terreno comune" che essi hanno effettivamente, dato che l'uomo e il suo mondo corrispondono a ciò che la Scrittura afferma sul loro conto.
3. Che ci appelliamo all'uomo in quanto uomo, immagine di Dio. E questo lo facciamo solo se contrapponiamo al principio non cristiano della razionalità autonoma il principio cristiano della dipendenza della conoscenza dell'uomo dalla conoscenza di Dio, così come viene rivelata nella Persona di Cristo e per mezzo del suo Spirito.
4. Che perciò dichiariamo il cristianesimo essere l'unica posizione ragionevole che gli uomini possano mantenere. E' del tutto irrazionale sostenere qualsiasi altra posizione che non sia il cristianesimo. Soltanto il cristianesimo evita d'immolare la ragione sull'altare del "caso".
5. Che procediamo perciò per "presupposti". Il cristiano, come fece Tertulliano, deve contestare proprio i principi insiti nella posizione dei suoi oppositori. L'unica "prova" della posizione cristiana è che non esiste affatto la possibilità di "provare" proprio nulla, a meno che non si presupponga la verità della prima. Lo stato attuale delle cose, così come viene predicato dal cristianesimo è il fondamento necessario della "prova" in sé e per sé.
6. Che predichiamo consapevoli del fatto che l'accettazione del Cristo della Scrittura da parte di peccatori alienati da Dio che sfuggono la sua presenza, avviene quando lo Spirito Santo, a fronte di un'evidenza chiara ed inevitabile, apre loro gli occhi perché vedano le cose come effettivamente stanno.
7. Che presentiamo il messaggio e l'evidenza a favore della posizione cristiana nei termini più chiari possibili, sapendo che, essendo l'uomo ciò che dichiara sul suo conto il cristiano, il non cristiano sarà in grado di comprendere in senso intellettuale i termini della questione. Così facendo, gli diremo in larga misura ciò che egli "già sa", ma che cerca disperatamente di sopprimere. Questo processo di "richiamo alla mente" fornisce allo Spirito Santo un terreno fertile su cui, per la grazia sovrana, potrà concedere al non cristiano il ravvedimento, perché giunga a conoscere Colui che è vita eterna.

Mi auguro che attraverso la presentazione di questo mio "Credo", mi sia stato concesso, seppure in forma modesta, di ringraziare tutti coloro che hanno speso il loro tempo a scrivere per il mio anniversario.

(Trad. J. Terino)